Govean

....

Stamura d'Ancona

STAMURA D'ANCONA

Terza edizione.

STAMURA

D'ANCONA

CENNI STORICI

COMPILATI

DA

FELICE GOVEAN

TORINO, 1848
TIPOGRAFIA BARICCO E ARNALDI
Con permissione.

A queste pagine, che veramente dovrebbero chiamarsi dell'ASSEDIO D'ANCONA, noi abbiamo posto in fronte il nome di STAMURA come a tributo, sebben scarso per parte nostra, tuttavia dovuto a così gloriosa eroina. Di lei la storia non dice che quel tanto riportato da noi, tanto però che basta a renderla immortale. — A ciò noi ci siamo arrestati, volendo che il popolo s'abbia nelle nostre pagine la sola e pura verità, e questa nelle istorie italiane passate e presenti è tale, che pur nuda e senza fregi basta per la gloria della patria nostra.

STAMURA D'ANCONA

Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto nell'arme e ne le sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use;
Saffo e Corinna perchè furon dotte,
Splendono illustri e mai non veggon notte.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all'istoria abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia o il non saper degli scrittori.

ARIOSTO C. XX.

Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro e face,
E la torre arderò; voglio che questo
Effetto segua; il ciel poi curi il resto.

TASSO C. XII.

Gl' Italiani, distrutta la quinta armata di Federigo tedesco e, ricacciatolo con pochi dei suoi nella sua tana di Germania, attendevano a rialzare le loro rovesciate città, a fare alleanze fra popoli e popoli, in somma a porre in opera il gran patto della indipendenza italiana giurato a Pontida. Federigo fra le nebbie del suo paese si rodeva l'animo e pensava alla vendetta.

Perchè l'opera della fratellanza non avesse a succedere quietamente in Italia, mentre lui in Germania a stento raccapezzava una sesta armata, mandò nei nostri paesi, suo degno precursore, Cristiano arcivescovo di Magonza.

Venuto come ambasciatore, sotto pretesto di rappacificare Genova e Pisa, in allora sempre tra loro rivali, ne suscitava gli odii. Sottomano, ma inutilmente, cercava, tentava, fiutava se ad una ad una potesse staccare le italiane città dalla lega lombarda. Queste erano le opere della volpe, sotto però c'era peggio: alla lunga la vera natura non può celarsi, e l'arcivescovo di Magonza lupo comparve, quale veramente era.

Il cancelliere di Federigo ed arcivescovo di Magonza, che di Cristiano non avea altro che il nome, fatta un' armata raccogliticcia dei banditi e dei capi da capestro d'ogni paese, e con fede di tutta sua invenzione da ambasciatore chiaritosi aperto nemico, inalberò la bandiera imperiale. — Tutti i veterani tedeschi che non avevano potuto fuggire con Federigo, vista a sventolare dipinta quell'aquila a due teste, che mangia da due parti, accorsero al fianco di Cristiano, il quale conosciutosi in forze devastò castelli, borghi, villaggi e città, e come lupo che era, di preda viveva.

La città d' Ancona, avendo uno dei migliori porti della costiera orientale d'Italia, faceva il commercio col Levante e s' era per questo fine posta sotto la protezione dell' imperatore Emmanuele Comneno di

Costantinopoli; di qui la rabbia dell'imperatore Federigo che non poteva aver lui questa città, da qui l'assedio che le pose per ordine del suo padrone e per inclinazione propria l'arcivescovo Cristiano.

La repubblica di Venezia, gelosa del gran commercio d'Ancona, sola voleva essere a comandare sul mare Adriatico; sebbene fosse nella lega lombarda, tuttavia l'astuto Cristiano seppe così bene soffiare su questa gelosia, che quand'egli risolse di tentare Ancona d'assedio, i Veneziani acconsentirono di secondarlo.

Nell'anno adunque 1174 il primo giorno d'aprile, una poderosa flotta veneziana, carica d'armi e macchine murali d'ogni fatta, strinse Ancona per mare, e Cristiano con l'esercito la soffocava per terra. Rompendo, sradicando, tagliando, secondo il solito, alberi, viti ed oliveti. Gli Italiani d'Osimo, che sempre insidiavano i garetti di quei d'Ancona, vennero all'assedio, vennero pure parecchi dei feudatari delle Marche; a questo modo le membra si sforzavano di troncarsi il capo. Succedendo spesso che molti attizzano quel fuoco che poi distruggerà loro stessi. Come fecero quei della Lombardia, ravvisatisi poi più tardi, che per invidia a tempo non soccorsa Milano, dopo caduta questa, cadde loro sul collo la spada del tedesco. Imperciocchè, ribattiamoci bene questo chiodo nella testa, che l'Italia non potrà mai essere fatta schiava dello straniero se non per italiana malizia ed invidia nostra fraterna, ed è sentenza scritta nelle leggi: L'Italia non essere

PROVINCIA, MA SIGNORA DELLE PROVINCE. Che più? vennero a questo assedio quei di Rimini, d'Apulia, parecchi Toscani, Spoletini e Romagnoli; ma cessiamo questo doloroso catalogo, sono passati quei tempi, ora dalla Sicilia all'alpi siam tutti fratelli: Evviva l'Italia!

Veniamo a noi.—Si travagliava fieramente l'assedio. Gli Anconitani presi alla sprovvista, non biade, non grani, non carni avevano potuto raccogliere in città, e, solito flagello dei rinchiusi, pativano la fame. Un pugno di farina, il cavo della mano ripieno d'orzo si pagava un bizantino (piccola moneta d'oro). Furono cercate uova per fare empiastri ai feriti ed in tutta la città non fu possibile trovarne più di ventidue..... Figlia della fame e degli stenti la peste, già segnava col suo dito nero le porte di diverse famiglie.

Questo da Cristiano saputosi, e più, che gli Anconitani per modo estenuati appena potevano sostenere il peso delle armi, lo disse all'esercito suo, fece dare nelle trombe e corse all'assalto per terra; per mare assalivano i Veneziani.—Alle trombe tedesche risposero le campane italiane, e gli Anconitani, affamati e dall'inedia oppressi, così fortemente pugnarono, come se mai avessero sofferto difetto di cibo.—Animosi aprirono le porte alla sortita. Assediati ed assedianti vanno fieramente rimescolati; la polvere densa sollevatasi soffoca il respiro, accieca il lume degli occhi e genera buio. Per quel buio amici e nemici confusi, scostati, si

cercano, e scontrati si danno ferocemente dei ferri nel petto. — Sul mare le navi venete accostatesi alle mura gettano i ponti e versano i loro guerrieri nelle case più prossimane della città. — Allora gli anziani stessi, i capi del municipio, le donne, i fanciulli, tutti in armi, contrastano, urtano questi nuovi arrivati e li rovesciano respinti giù dalle mura.

Un buffo di vento ripiega la polve che copriva la battaglia di terra. L'esercito di Cristiano era stato ribattuto sino alle sue macchine, che in lunga fila, baliste, catapulte, manganelle, arieti e torri di legno movibili su ruote, si disegnarono brune sull' azzurro del cielo..... Fra queste una smisurata torre di legno a tre piani con ponte e tettoia, tutta piena di soldati tedeschi, come un gigante avanzato saettava pietre, quadrella, bolzoni, proteggendo così l'esercito dal furore degli Anconitani che gli fremevano a rincontro. A chi movesse avanti, un quadrello gli s'impennava nel petto, un sasso gli rombava sulla testa rompendogli il cranio, una palla di resina incendiata gli s'appiccava alla corazza, liquefatta e rovente gli correva pel corpo, e vivo vivo con miserevole fine lo abbruciava.

Nessuno più oramai ardiva tentare la terribile prova, e fermi, colla voglia nel cuore, la minaccia negli occhi, si rimanevano gli Anconitani.

Una donna chiamata Stamura, vedova di pochi mesi, che sulle muraglie aveva combattuto i Veneziani, di

colà vedendo l'esitanza dei suoi, discende...... prende un tizzo acceso nella sinistra, nella destra ruota una scure, e colle trecce che gli scappavano fuori dell'elmo arriva nel campo e grida: — « O uomini, vi avranno dunque ad insegnare le donne come per la patria si debba morire? — E che, v'arrestano dall' incendiare quelle macchine, che saranno la rovina d'Ancona nostra, pochi sassi lanciati ed alcune saette? Guerrieri, guerrieri, seguite me che son donna, guerrieri, guerrieri, seguite Stamura ». — E detto si slancia agitando il tizzo infiammato, fra mezzo ad un inferno di balestrati proiettili, s'avvicina alla torre, a difesa della sua testa fa mulinello della scure, il tizzo appicca ai travami, e tanto e tanto quivi lo tiene, che la fiamma s'apprende, si dilata ed investe la macchina fatale. Allora sollevando il suo bel volto colorato in rosso da quel fuoco resinoso, con accento di schernevole riso, grida agli istupiditi tedeschi rinchiusi: « Io non sono che una donna italiana! eppure, valgo per voi! »

Tutte le macchine sono in fiamme; la gran torre con terribile fracasso crolla piena com'era di Tedeschi.

L'esercito di Cristiano impaurito recesse ristretto ristretto un tiro di balestra lungi dalle male difese macchine, le quali infuocate e fatte brage, dividevano come un fiume di fuoco i due eserciti.

I Tedeschi s'aspettavano d'essere assaliti, e questo forse sarebbe stato la rovina della città, perchè da essa troppo dovendosi scostare gli Anconitani, la flotta veneta

avrebbe potuto tentare un nuovo assalto e prenderla sprovveduta.—La strage era stata terribile d'ambe le parti; tuttavia giovò agli assediati, che cogliendo un buon consiglio, caricatisi sulle spalle molti dei cavalli uccisi per il campo, li portarono nella città, e tanta era la fame, che non ne risparmiarono nemmeno le budella.

Cristiano fatto accorto di che modo gl' Italiani lo ricevessero in campo, privo d'altronde d'ogni macchina murale, più non ardì tentare nuovo assalto, deliberato al tutto di prender la città per fame.

O Stamura, fortissima fra le donne italiane, tu non dubitasti per la salute della patria esporre a nemiche saette il tuo petto di madre; o donna d'Ancona, come dovevi esser bella cinte le treccie brune con l'elmo d'acciaio! — Figlie italiane, la dote d' anima robusta sia non interrotta eredità fra di voi, perchè a non poche delle avole vostre la gloria depose sul capo, come a Stamura, la sudata corona delle battaglie.

Il porto d' Ancona abbiamo già detto essere uno dei migliori sulla costiera orientale; tuttavia interrottamente vi spira un vento chiamato *focarese*, terribile per le navi che non fossero assicurate alle àncore.

Tra i legni della flotta veneta, uno ve ne era di massiccia costruzione, il quale aveva la forma d'un castello; sopra la sua tolda macchine d'ogni specie infestavano con proiettili continuamente la città; tanto era colossale questa nave, che veniva chiamata il *Gran*

Mondo e gli altri legni che gli nuotavano accanto erano a certo modo in sicuro protetti dall'alta mole e dalle armi di quella.

Un prete d'Ancona chiamato Giovanni, valente nuotatore, ruminando un suo progetto, da più giorni veniva a nuotare nel porto al cospetto dei nemici ed amici, che tutti ammiravano la sua destrezza e stramba idea di bagnarsi a quel modo ed in quel tempo.

Questo Giovanni quando vide che nessuno si faceva più specie di lui, un giorno, sebbene in mare cominciasse a soffiar vento, in sole mutande si getta nelle onde, e così nuotando nuotando s'avvicina alla gran nave. — La maretta ed il vento crescevano, e lui sempre ad aggirarsi più presso ai legni, finchè arrivato a tiro, si toglie una scure che s'aveva legata alla cintura, recide le gomene delle àncore e le navi subitamente portate dall'impetuoso vento *focarese*, l'una con l'altra si sbattono, crosciano, si scompaginano minacciando affondarsi. — Prete Giovanni frattanto nuota salvo alla riva fra una gragnuola di freccie saettategli dai male accorti Veneziani, i quali alcune navi perdettero dal vento sbarattate sulla costa, altre ebbero guaste e mal concie per gli urti, ed in altre armi e macchine dovettero gettare al mare per farle leggiere onde non calassero.

Tuttavia per questo l'assedio non cessava. — Nominati dei Buoni-uomini perchè vedessero che provvisioni rimanevano ancora nella città, all' indomani in

consiglio risposero che dopo più che minuta ricerca di tutte le case, chiese, solai, granai e cantine non avevano potuto trovare che sei sacchi di frumento già guasto.

Ancona contava in allora dodici mila anime, ora dividete sei sacchi per dodici mila, e poi e all' indomani?

Gemiti e pianti si sollevarono nell' assemblea, alcuni, disperati della salute, proponevano d'arrendersi; altri protestavano piuttosto che arrendersi a soldati tedeschi, volersi precipitar dalle mura. Erano divisi i pareri, quando un vecchio bianco come neve, centenario, quasi cieco per tanti anni vissuti, curvo e tentennando sopra un bastone, venne in mezzo alla radunanza, e sollevata la faccia degna di grande rispetto, parlò queste parole, che noi traduciamo fedelmente da quelle rapportate in latino nella storia del Boncompagni.

« Cittadini d'Ancona!—Io fui consolo di questa città quando re Lotario venne ad assediarci con una poderosa armata. Egli voleva sottometterci ad una perpetua servitù, ma fu però bentosto costretto a ritirarsi con vergogna sua. Prima e dopo lui altri re ed altri imperatori han pure tentato lo stesso, ma invano, chè la patria nostra n'ebbe sempre vittoria. Che vergogna sarebbe per noi, se questa città che fu forte contro la potenza di quelli, s'arrendesse ora ad un prete! —Che onta vedere un vescovo a trionfare dei soldati

nostri! — Rammentatevi, o cittadini d'Ancona, la mala fede Teutonica e l'odio dei Tedeschi per il nome italiano. Sovvengavi di Milano che Federigo or fa pochi anni ha fatto eguale alla terra, e questo a malgrado di quanto aveva promesso, ed abbiate per certo che la vostra resa all'arcivescovo di Magonza sarebbe per voi la peggiore d'ogni sciagura. — Fate dunque un'ultima prova, tentando che i nostri alleati di fuori col mandare ad essi quei danari che potremo ci procurino un soccorso; e se questo ci fallirà, colle nostre proprie mani gettiamo al mare le nostre ricchezze, i nostri piccoli figli perchè non vengano a mani dei Tedeschi; le nostre vergini, le nostre spose uccidiamo per torle al bacio brutale degli stranieri e noi e noi..... per la patria nostra discendiamo nel campo ad incontrare la morte. »

La morte, la morte, ma non la resa! — gridò concitata l'assemblea, e tutti si fecero attorno del vecchio a baciargli le mani e le vesti, mentre a lui commosso due file di lacrime, come tante perle, gli gocciavano giù giù per le guancie.

Furono tosto nominati tre gentiluomini, ai quali data ampia facoltà e tutta la pecunia che poterono raccogliere, commisero andassero dal principe Guglielmo degli Adelardi di Marchesella, uno dei capi della lega Lombarda in Ferrara ed alla contessa Bertinoro della nobile famiglia de'Frangipani di Roma, signora di molti feudi e del castello di Bertinoro, posto tra Forlì e Cesena vicino a Forlimpopoli.

A notte tarda i tre deputati, perigliandosi con tutto il danaro sopra una piccola barchetta, vogarono a rischio della vita fra mezzo ai nemici legni dei Veneziani i quali, pensandosi mai cotanta audacia, presili per un legnetto dei loro, come per miracolo salvi, li lasciarono andare pel loro cammino.

Frattanto i rimasti in città erano cruciati dalla fame in modo impossibile a dirsi. — Al tutto pane e legumi erano scomparsi. Uccidevano i cavalli, le vacche, gli asini e le carni crude tuttora avidissimamente divoravano. Imperciocchè la fame rende facile ogni cibo. Fu tale la carestia delle carni, che una testa d'asino veniva pagata trenta monete d'oro.

Non risparmiati gl'intestini, non le ossa che a vigore di denti macinavano ed inghiottivano.

I corami, le coreggie, le selle, le calzature a forza di fuoco rammollite nell'acqua inghiottivano. — Alcuni anche così semplicemente le mangiavano bagnate nell'olio. Cani, sorci ed altri animali immondi già da tempo avevano digeriti. — Altri strappando le ortiche marine che sotto l'acqua aderivano alle pietre e fritte coll'olio, le mettevano in corpo. — Orribile a dirsi! molte di queste piante marine erano velenose, e a quelli che se ne cibavano, le membra venivano enfiate in modo strano, ingiallivano nella faccia e appena potevano muoversi dal luogo se non quando la tromba gli chiamava a battaglia. Erano molti rifiniti per modo dalla fame, che appena potevano sollevare lo scudo,

eppure nell'ora della pugna vi si recavano ed ostinatamente combattevano, tanto da stupirne gli assalitori stessi.

Piangevano i fanciulli affamati, piangevano le madri che nella bocca di essi indarno si struggevano a premere le mammelle vuote e disseccate d'ogni latte. E giorno e notte non cessavano i gridi di quei miseri fanciullini che non trovavano nutrimento. — Alcune madri morirono mentre tentavano di allattargli, e quei bimbi tanto avidamente aderivano ai capezzoli, che molti furono trovati poppanti sul cadavere della madre già fatto rigido e freddo.

Una nobile donna portando un giorno il suo figlio lattante sulle muraglie, vide un guerriero in sentinella che al tutto spossato stava disteso al suolo.—A questo modo, o soldato, fai la guardia alla tua città? gli disse la donna.—Il soldato lentamente sollevando la testa e riconosciuta quella essere una nobile donna:—È d'uopo tu sappi che da tre giorni io non ho preso sorta di cibo.—Ebbene, replicò la donna slacciandosi il seno e mostrandogli la nudata mammella, cibati del mio latte, sebbene da quindici giorni io non abbia mangiato che cuoio bollito, e poco latte più mi rimanga per lo stesso mio figlio.—

Il soldato arrossì, e senza più aggiungere parola, preso lo scudo e la spada e cacciandosi fra i nemici, quattro in breve tempo ne uccise, e lui stesso combattendo morì.—

Una lacrima come lucido diamante comparve nell'angolo dell'occhio a Stamura, e i singhiozzi che le uscivano a tumulto dal petto, depose con un bacio sulla tenera bocca del figlio.

Degli ambasciatori mandati alla contessa di Bertinoro, nuove non potevano arrivare nella città, intieramente questa ignorando se pure ancora restasse ombra di speranza.

In talo frattempo alcune vergini donzelle e nobili donne vennero a parlare alla Signoria offerendo se stesse con queste parole.

«Signori che siete al reggimento di questa città, le carni dei cavalli ed altri animali avranno adunque ad essere più saporite delle nostre per essere mangiate a preferenza? Mangiate dunque di noi che spontanee ci offriamo, o altrimenti buttateci in mare, perchè crediamo minor male morire, che venir in potere di quei Tedeschi che fanno loro legge bestialità e furore, e che quasi d'umano non hanno pure l'aspetto.»

O mirabile costanza di donne, più mirabile molto che nelle donne di Gerusalemme assediata da Tito, imperatore Romano, perchè quelle per non arrendersi, mangiarono i loro figli; ma voi, donne italiane, offriste voi stesse in olocausto alla patria. —

Non fa d'uopo che io dica che l'offerta non fu accettata; noi siamo in Italia e basta.

Una vedova che aveva due figli, vedendoli dalle mura a combattere, fortemente sospirò, perchè da due giorni

non avevano mangiato, ed anche in quello non aveva potuto trovar niente da preparargli.—Ritornata senza dilazione a casa, da un flebotomo si fece aprire la vena, e raccoltone il sangue e fattolo cuocere con aceto e peperata, senza dir nulla lo imbandì ai proprii figli perchè non morissero dalla fame.

O Tedeschi, tanto le nostre donne, le nostre città, la patria nostra ha sofferto per voi! Cotanto è il tesoro d'odio contro di voi accumulato da secoli, da secoli nutrito con sangue, con lacrime, che per voi sarebbe consiglio di unica salute, non che tentare l'ira nostra, ma ginocchioni pregare Iddio che non faccia spuntare il giorno in cui a spade c'incontreremo in voi; perchè in quel giorno combatteremo come gente che non vuole, che non concede quartieri, perchè in quel giorno avremo da esigere da voi, o Tedeschi, per due vendette: feroce vendetta per le madri, per i nostri padri che dormono sonni invendicati nei loro sepolcri; feroce vendetta per noi loro figli, a cui ora vorreste persino contendere la luce del sole.

I tre deputati giunti a Ferrara trovarono in Guglielmo di Marchesella e nella Contessa Aldruda di Bertinoro due caldi alleati e fervidissimi amici: il primo per assoldar truppe non si arrestò ai danari portatigli d'Ancona, ma impegnò tutto il suo patrimonio, usò di tutto il suo credito, fece debiti, e giunse a mettere assieme una buona armata di soldati Lombardi. Aldruda,

salita a cavallo, radunò tutti i suoi vassalli, e comandandogli ella stessa, li riunì ai soldati di Marchesella.

L'armata traversò Ravenna e giunse non senza ostacoli sulla montagna di Falcognara, da cui quasi come da teatro, si vede distante solo quattro miglia Ancona, il suo golfo ed il suo porto.—Giunta la notte, Marchesella ordinò che ogni soldato si legasse all'elmo ed alla lancia un lume, quindi discese dalla montagna allungando le file il più che poteva.

Le sentinelle dei Tedeschi, ingannate dalla quantità dei lumi, credettero il nemico in numero triplo di quello che veramente era; lo stesso Cristiano, vile ed atterrito, diede il segno della ritirata. Marchesella e la stessa Aldruda, fatta di donna animoso capitano, gli spinsero contro i cavalli, minacciandolo colle spade nude ed animando i loro; gli Anconitani, visto dalle mura quello inaspettato soccorso, presero essi pure le armi.

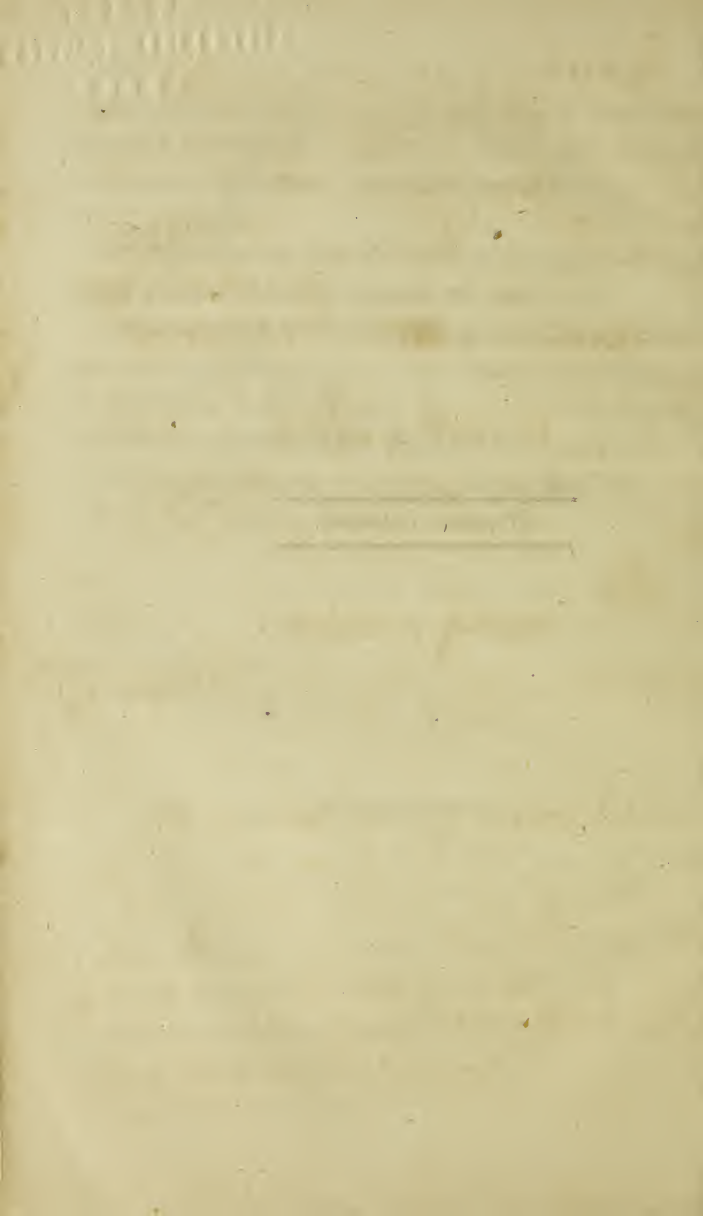
Ma la battaglia non fu pure possibile, perchè i Tedeschi, vedendo di non essere più dieci contro di uno, fuggirono a rompicollo.

Cristiano, arcivescovo di Magonza, morì poi d'orrido malore in terra di Toscana, cessando, come dice lo storico, di usare libidine quando morte gli troncò la vita.

Sull' albeggiare Aldruda e Marchesella entrati in Ancona, abbondantemente la città soccorsero d' ogni cosa. — Non è a dirsi che feste facessero quei cittadini ai loro liberatori.

Marchesella partì poi per Costantinopoli dove l'imperatore Emmanuele Comneno gli diede ogni sorta di ricompense per avere così bene soccorsi i suoi diletti Anconitani.

La flotta Veneta non più spalleggiata dall'esercito di terra dovette ella pure sgombrare quel mare.

Aldruda di Bertinoro altamente commendando l'animo più che virile delle donne Anconitane, volle sempre in ogni festa seduta al suo fianco Stamura, la valorosa vedova, che incendiando le macchine dell'odiato nemico, a quel modo prolungato l'assedio, aveva fatto che Ancona si era potuta salvare.

LIBRI PER IL POPOLO

Già pubblicati

BALILLA *Terza edizione*
FERRUCCIO *Seconda edizione*
GIURO DI PONTIDA *Seconda edizione*

Sotto i Torchi

L'ASSEDIO D'ALESSANDRIA
LA BATTAGLIA DI LEGNANO

Quanto prima

SEGURANA — MICHELE LANDO — MASANIELLO
VESPRI SICILIANI

Noi ringraziamo il Pubblico dell'accoglienza favorevole che fece a questi opuscoli istorici. — Perchè del BALILLA *in tre edizioni se ne venderono 12,000 copie, poco meno del* FERRUCCIO, *e la prima edizione del* GIURAMENTO DI PONTIDA *non durò che un giorno!*